

Comunità Pastorale dei Santi Magi - Milano

BASILICA DI S. EUSTORGIO
Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione
Insegnamento di Don Adam - parte II
(disponibile su www.santeustorgio.it)

La strada di Emmaus

Incontro, conversione e ritorno (Lc 24, 13-35)

Seconda Meditazione - *Il ritorno a Gerusalemme: il riconoscimento, la conversione e la comunità.*

Buongiorno, riprendiamo la nostra seconda meditazione sul racconto dei discepoli di Emmaus: ci siamo lasciati sul passaggio dei discepoli che hanno scoperto quanto ardeva il loro cuore mentre Gesù gli spiegava le scritture; era il momento molto bello in cui hanno sperimentato quanto la potenza della parola di Dio, del suo libro, è capace di illuminare, dare il senso profondo ai nostri vissuti, riportarci sulla strada giusta. Ecco, anche qui, un giorno, dovremo anche riflettere sulle nostre letture della Sacra Scrittura e dell'apertura della Bibbia, in quanto è una parola che ci comunica un senso profondo, che non deve essere vissuta in una maniera "magica", ma deve essere una parola che raggiunge il cuore formato dallo spirito di Cristo: un cuore familiare alle scritture.

Passiamo quindi alla seconda parte della nostra meditazione con la quale chiudiamo questo itinerario.

Rimani con noi

Quando arrivano al villaggio, Gesù fa come se dovesse andare oltre. È un gesto che la tradizione spirituale cristiana ha meditato a lungo, perché contiene qualcosa di essenziale sul modo in cui Dio si relaziona alla libertà umana. Il Risorto non si impone. Non usa la propria presenza come argomento coercitivo. Si comporta come se dovesse andare più lontano, e in quel gesto lascia ai due la scelta. Aspetta di essere invitato.

E i due lo trattengono. Con una preghiera che è tra le più semplici e le più belle dell'intero Vangelo: «Rimani con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (v. 29). Non chiedono rivelazioni. Non chiedono segni. Non fanno teologia. Chiedono compagnia. Chiedono che quello sconosciuto che li ha riscaldati per strada non li lasci soli nel momento in cui si fa buio. Ed è una preghiera che ciascuno di noi conosce, anche quando non la formula con queste parole. Ogni volta che la vita si fa pesante, ogni volta che il giorno sembra declinare troppo in fretta, c'è in noi qualcosa che vorrebbe dire: rimani. Non andare.

Ed è sufficiente. Gesù entra. Non perché lo meritassero, non perché fossero già arrivati alla fede piena, non perché avessero capito tutto. Ma perché lo hanno invitato. La grazia non aspetta la perfezione: aspetta l'invito. E questo è qualcosa che le nostre cellule possono vivere in modo molto concreto: essere i luoghi dove si impara a fare quest'invito, anche quando il cuore è stanco, anche quando la fede è a pezzi, anche quando non si sa più bene cosa si stia chiedendo.

Il gesto che apre gli occhi

Quello che accade dopo è narrato con una velocità e una densità straordinarie. Gesù «prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (v. 30). Quattro verbi, quattro gesti. Sono gli stessi quattro verbi dell'ultima cena. Sono gli stessi quattro gesti che la comunità cristiana ha ripetuto ogni domenica da quel giorno fino ad oggi. E in quel momento, senza che nulla di esteriore sia cambiato, senza che Gesù abbia detto una parola aggiuntiva, «i loro occhi si aprirono e lo riconobbero» (v. 31).

Non prima. Non durante la spiegazione delle Scritture, per quanto quella avesse scaldato il loro cuore. Ma nello spezzare del pane. Come se la pienezza del riconoscimento richiedesse non solo la mente illuminata dalla Parola, ma il gesto del corpo, il pane condiviso, la carne di Cristo donata e spezzata. L'Eucaristia non è il ricordo di qualcosa che fu: è il luogo in cui il Risorto si fa presente

oggi, adesso, in questo momento. È il sacramento in cui il gesto di Gesù che spezza se stesso per noi si rende attuale attraverso il tempo.

E subito dopo averlo riconosciuto, «lui sparì dalla loro vista» (v. 31). Anche questo è un insegnamento. Il Risorto non rimane visibile in modo permanente. Non si lascia possedere, non si lascia trattenere in una forma fisica che possa essere controllata. Si rivela e si nasconde. Si dà e si sottrae. Lascia che la fede sia davvero fede, cioè adesione libera a qualcuno che non si vede ma si riconosce nei segni. La presenza del Risorto nella storia passa attraverso la Parola, il Pane, e la comunità: questi sono i tre luoghi in cui cercarlo, e sono precisamente i tre luoghi che la cellula è chiamata a custodire e a vivere.

La conversione come cambio di direzione

In quella stessa ora i due si alzano e tornano a Gerusalemme. La sottolineatura temporale di Luca è precisa e intenzionale: non l'indomani, non dopo un po' di tempo, non quando si sentiranno pronti. In quella stessa ora. L'incontro con il Risorto non lascia il tempo di rimandare. La conversione non è un processo indefinito che si compirà un giorno: è un cambiamento di direzione che avviene adesso, che chiede di alzarsi e di muoversi verso Gerusalemme anche se è tardi, anche se si è stanchi, anche se il cammino è lo stesso che si era appena fatto al contrario.

Il cammino di conversione che Luca traccia attraverso questo racconto contiene tre movimenti che la tradizione spirituale cristiana ha sempre riconosciuto come essenziali. Il primo è il rispetto, nel senso etimologico del termine: retro aspicere, guardare indietro, rileggere il passato con occhi rinnovati. Non per rimuginare sui propri errori, ma per scoprire che anche nella fuga, anche nello smarrimento, anche nella distanza da Gerusalemme, il Signore camminava. La storia personale di ognuno, anche nei suoi tratti più oscuri, diventa leggibile come storia di grazia.

Il secondo movimento è il riconoscimento, cioè il coraggio di dire: mi sono sbagliato. Non nel senso di un'autoaccusa sterile, ma nel senso di una lucidità liberatrice. I due riconoscono di non aver creduto alla Scrittura, di aver letto gli eventi con occhi chiusi, di aver narrato un morto invece di un vivente. E questo riconoscimento non li schiaccia: li libera. Li rimette in cammino.

Il terzo movimento è il ritorno. Non come punizione, non come obbligo, ma come compimento. Tornare a Gerusalemme significa tornare alla comunità da cui ci si era allontanati, tornare al luogo della fede condivisa, tornare alla tavola dove si spezza il pane insieme. La conversione non è mai solo un fatto privato tra il singolo e Dio: ha una dimensione comunitaria necessaria. Il Risorto si riconosce nella comunità, e la pienezza del riconoscimento porta sempre verso gli altri.

La fragilità come dono

C'è un ultimo elemento di questo racconto che merita attenzione, perché è forse quello meno ovvio e più prezioso per la vita delle cellule. Quando i due arrivano a Gerusalemme, trovano gli Undici riuniti che stanno già proclamando la resurrezione: «Il Signore è risorto davvero» (v. 34). E allora anche loro raccontano. Non solo la resurrezione in astratto, ma il cammino, l'incontro, la cecità, il cuore che ardeva, il pane spezzato. Raccontano tutto, incluso il fatto che stavano scappando.

E la comunità li accoglie. Senza rimproveri, senza richieste di giustificazione, senza gerarchie tra chi era rimasto fedele e chi si era allontanato. La comunità gerosolimitana ascolta e accoglie anche la storia dello smarrimento dei due come parte dell'unico racconto della resurrezione. Questo è un insegnamento fondamentale per le nostre cellule: nella comunità cristiana niente va perso, nemmeno l'errore. Anzi, spesso è proprio la storia del proprio allontanamento e del proprio ritorno quella che più edifica la fede degli altri, quella che più parla a chi si trova a vivere la stessa esperienza.

L'esperienza di fede è quasi sempre tortuosa e non lineare. Ci sono partenze e ritorni, fuochi e raffreddamenti, certezze e dubbi. La cellula non è il luogo dei cristiani perfetti che non hanno mai camminato verso Emmaus: è il luogo in cui si impara a portare anche la storia dei propri sbandamenti come dono per gli altri, sapendo che la comunità accoglie, non giudica, e che il racconto della propria fragilità condivisa con fede diventa mattone nella costruzione della casa comune.

*«Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via
e come lo avevano riconosciuto nello spezzare del pane» (Lc 24,35)*

Le domande da vivere nella cellula

1. *Il rispetto: rileggere il passato con occhi nuovi*

C'è un tratto della mia storia di fede, un periodo di allontanamento, una crisi, una fuga verso il proprio Emmaus, che fatico ancora a guardare con pace? Se immaginassi che Gesù camminava con me anche in quel momento, anche quando non me ne accorgevo, come cambierebbe il modo in cui oggi racconto quella storia a me stesso e agli altri?

2. *Il riconoscimento: il coraggio di cambiare direzione*

C'è qualcosa nella mia vita di fede o in questa comunità che il Signore mi sta mostrando in modo nuovo, un errore da riconoscere, una direzione da correggere, qualcosa che stavo portando come un peso e che si rivela invece come un'opportunità di grazia? Cosa mi aiuterebbe a fare il passo del riconoscimento?

3. *Il ritorno: tornare alla comunità con le proprie fragilità*

C'è un ritorno che il Signore mi sta chiedendo oggi, verso una persona, verso la comunità, verso una forma di servizio da cui mi sono allontanato? E c'è qualcosa della mia storia di fede, anche qualcosa di fragile o di scomodo, che potrei portare come dono alla comunità invece di tenerlo solo per me?

Ecco alcune domande che, liberamente, possono suscitare anche delle risposte da condividere nelle nostre cellule.

Buona meditazione e buona condivisione a tutte e a tutti!